

Sara Fresi

*"Triage: rapporti tra
Stato e Chiesa dalle origini all'età
moderna."*

*Analisi dell'opera
dell'illuminista, giurista e anticuriale
Avv. Pietro Giannone.*

Tutti i diritti riservati.

Non è consentita la riproduzione dei contenuti senza
citarne le fonti. Stampato nel mese di Gennaio 2017.

Indice

Introduzione.....	7
Capitolo 1: Dai Lumi a Pietro Giannone.....	12
1.1 L'arrivo dei Lumi in Italia.....	13
1.2 La formazione di Pietro Giannone.....	19
1.3 Le critiche di Pietro Giannone alla Chiesa di Roma.....	27
1.4 Il controllo sulla stampa dei libri e la loro diffusione clandestina.....	41
Capitolo 2: Dalle leggi di Dio alla nascita del regno papale.....	48
2.1 Introduzione al <i>Triregno</i>	49
2.2 Nascita e consolidamento del regno papale.....	61
2.3 Dal Libro della <i>Genesi</i> alle leggi divine.....	68
Capitolo 3: Idea dei rapporti tra Stato e Chiesa e natura del Papato.....	80
3.1 Dal <i>Regno Terreno</i> al <i>Regno Celeste</i>	81
3.2 L'organizzazione della Chiesa dopo la morte di Cristo.....	86
3.3 La penetrazione del Cristianesimo nell'Impero romano.....	103

Conclusione.....	118
Bibliografia.....	123

Introduzione

Nel XVIII secolo nasce l'Illuminismo in Francia, centro propulsore delle nuove idee in tutta Europa ma anche oltre, specie nelle aree di influenza dell'Impero Britannico. Le opere dei maggiori scrittori illuministi circolano oltralpe fino ad arrivare anche in Italia, dove vengono accolte da filosofi, letterati e uomini di cultura impegnati nell'attuazione del cambiamento sociale, mediante patti e accordi con principi legislatori. Uno dei maggiori esponenti italiani di questo movimento è Pietro Giannone: giurista, avvocato e anticuriale che, nelle sue opere, attua un progetto di secolarizzazione della morale. Egli muove delle critiche alla Chiesa per contrastare le intromissioni degli organismi ecclesiastici nelle questioni di Stato.

Pietro Giannone, nella sua prima opera *Istoria civile*, attraverso l'uso della storia e della filosofia, descrive i rapporti, di natura economica e di potere, tra i principi e gli imperatori con gli organismi ecclesiastici. Diventa punto di riferimento dei giurisdizionalisti napoletani e, al contempo, oggetto di critica da parte della curia. Riceve perfino una scomunica per i contenuti espressi nella sua opera e varie forme di persecuzione perpetrate soprattutto dai Gesuiti. In ragione di tutto ciò Giannone è costretto ad andarsene da Napoli per trasferirsi a Vienna, l'allora capitale dell'Impero asburgico, per chiedere asilo, impiego e protezione dal sovrano. Lo scrittore ischitellano trova degna accoglienza da parte degli intellettuali, ma nonostante ciò è insoddisfatto, perché non ottiene quell'impiego e quella posizione di prestigio, da lui tanto auspicata, che gli avrebbe permesso di esprimere liberamente le sue ragioni sulla bontà dei contenuti dell'*Istoria civile*.

Demoralizzato per non aver ricevuto quel lavoro, a partire dal 1731 si concentra sulla stesura del *Triregno*. Questa opera è suddivisa in tre libri: nel *Regno Terreno* vengono analizzati i primi cinque libri dell'Antico Testamento, le vicende del popolo ebraico e la promessa di Dio di un regno spirituale; nel *Regno Celeste* viene narrata la vita di Gesù e l'autore fa delle critiche su alcuni dogmi cristiani; nel *Regno Papale* descrive il Cristianesimo alle sue origini, la nascita della Chiesa e la sua penetrazione nell'Impero romano. Numerose sono le critiche che Giannone fa alla curia ed ai tribunali ecclesiastici circa la ricchezza ed il potere della Chiesa, rispetto all'originario quanto austero messaggio Cristiano, l'intromissione degli ecclesiastici nelle questioni di natura civile e la promulgazione di leggi che regolano la vita delle persone. Il terzo libro si conclude con Papa Leone I; alcuni manoscritti si trovano ancora negli archivi dell'Inquisizione per i contenuti ivi espressi. Quello

che oggi è arrivato a noi è un'edizione risalente al 1940 che è il frutto di un lavoro certosino di riordino di manoscritti che, dal punto di vista cronologico e dei fatti, vanno da un secolo all'altro.

Quest'opera fornisce un utile contributo per la comprensione del progressivo aumento dell'ingerenza del potere della Chiesa nelle questioni di Stato e, al contempo, la tendenza di quest'ultimo a demandare agli organismi ecclesiastici la risoluzione di numerose dispute e controversie che potevano nascere tra le persone.

Capitolo I
Dai Lumi a Pietro Giannone

1.1 L'arrivo dei Lumi in Italia

L'illuminismo fu un movimento che ebbe un'importanza di prim'ordine, in quanto incise nella storia della cultura e delle società occidentali. Se vogliamo indicare un periodo storico, possiamo inserire detto movimento tra la Rivoluzione inglese del 1688-'89 e l'epoca delle rivoluzioni settecentesche che hanno segnato la fine dell'Assolutismo monarchico. Nello specifico, il riferimento va alla Rivoluzione americana ed a quella francese del 1789.¹

Fu proprio la Francia il centro propulsore del movimento. L'avvio possiamo individuarlo nella pubblicazione delle *Lettere persiane* di Montesquieu nel 1721. L'Illuminismo si diffuse oltre i confini francesi: dalla Spagna alle Province Unite d'Olanda, dalla Svezia alla Boemia, penetrando anche in Polonia, Austria, Russia, fino a propagarsi in quella parte di

¹ Manuali Donzelli (1998), *Storia Moderna*, Donzelli, pag. 487.

Nuovo Mondo sotto la sfera d'influenza dell'Impero Britannico.

Qual era il progetto degli illuministi? Essi non erano a favore di un imminente cambiamento politico-sociale, ma vedevano l'attuazione del cambiamento della società, attraverso patti e accordi tra principi legislatori e uomini di cultura. Il mezzo per raggiungere tale obiettivo fu la propaganda e l'educazione. Furono artefici della diffusione di dibattiti antidispotici e liberatori che contribuirono allo sgretolamento dell'antico regime.

Per dare una chiara definizione della parola Illuminismo, sarebbe auspicabile capire il significato che venne attribuito originariamente dai francesi che, ponendosi in contrasto con l'oscurantismo ecclesiastico, si rifacevano alla metafora biblica della luce che scaccia le tenebre. La luce era la ragione che, con tutta la sua potenza, annientava l'oscurità non del peccato, ma dell'ignoranza e della superstizione.

Quindi, se precedentemente si è parlato di rivoluzione, qui è opportuno parlare di evoluzione, mediante un progetto di secolarizzazione della morale ed un'attenta critica alla Chiesa ed al cristianesimo. Il fine era quello di migliorare le condizioni materiali e civili della società, attraverso il costante uso della ragione. Le caratteristiche principali dell'Illuminismo erano: la negazione dell'esistenza della Rivelazione divina nella storia, il rifiuto della ciclicità degli eventi e l'affermazione che la civilizzazione sia stata in grado di portare risvolti positivi all'umanità.

Quindi è il progresso che si pone come caposaldo dell'Illuminismo, concetto sviscerato nella metà del Settecento da Turgot, nella sua opera *Piano di due discorsi sulla storia universale*, fino al sogno irrealizzabile di fine secolo. Concetto espresso anche da Condorcet nel suo *Abbozzo di un quadro storico di progressi dello spirito umano*.

L'Illuminismo arrivò anche in Italia, dopo la metà del Settecento, principalmente si diffuse a Milano ed a Napoli, ma ben presto giunse in altre aree: Granducato di Toscana, Modena e Parma, successivamente negli Stati sardi e nella Repubblica di Venezia.²

I principali capolavori italiani facenti parte di questo movimento sono: *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria del 1766 e *La scienza della legislazione* di Gaetano Filangeri, opera incompiuta del 1785.

La formazione degli illuministi italiani ebbe luogo grazie alla circolazione di testi provenienti da oltralpe, come le *Lettere Persiane* di Montesquieu, *Dello spirito* di Helvetius, *L'Enciclopedia* di Diderot e tante altre ancora. Furono proprio gli stampatori che, nella metà del Settecento, accolsero positivamente le opere dei

² Ibid., pag. 513.

grandi Lumi ed i lettori, con i loro notevoli acquisti, confermarono un crescente interesse.

La gran parte degli illuministi provenivano dalla nobiltà o dal clero; alcuni si riunivano nelle case oppure in gruppi come quelli de Il Caffè di Milano. Le personalità più influenti furono, solo per citarne alcuni: Antonio Genovesi a Napoli, il domenicano piemontese Giambattista Vasco, il veneto Alberto Fortis. Nell'area asburgica, quale Milano, Modena ed anche nella Toscana lorenese, si costituirono collaborazioni tra letterati ed autorità. Idee illuministe circolarono nella Repubblica di Venezia, a Napoli ed a Parma. Escluse furono le campagne ed i ceti subalterni urbani, soprattutto dell'area meridionale. Basti pensare alla fase della distruzione della Repubblica napoletana nel 1799, dove in testa c'era il Cardinale Fabrizio Ruffo che guidava masse popolari del meridione, le quali sancirono l'estraneità

dei popoli ai tentativi di rifondazione illuminata della politica.

Negli anni '60 fu raggiunto l'apice dell'impulso riformatore e dell'anticurialismo italiano, fino ad arrivare alla soppressione nel 1773 della Compagnia di Gesù. L'origine dei Lumi in Italia è da collocare nel tardo Seicento, con il nobile piemontese Adalberto Radicati di Passerano (1698 - 1737), il veronese Scipione Maffei (1675 - 1755) ed il celebre giurista pugliese Pietro Giannone. Quest'ultimo visse buona parte della sua vita a Napoli, nel periodo in cui vi era una corrente di studi giuridici che ebbe tra i principali obiettivi quello di disciplinare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Detti studi presero in esame sia il diritto nelle epoche precedenti che una profonda conoscenza storica. Quindi storici erano i contenuti, mentre

giuridica la forma con accenni anticlericali, o anticuriali.³

1.2 La formazione di Pietro Giannone

In questo clima, il rappresentante che lasciò il segno fu appunto Pietro Giannone, ricordato come giurista, avvocato e fervente anticuriale. Egli nacque nel 1676 ad Ischitella, in Puglia, in una famiglia di origini modeste. Intraprese studi in legge a Napoli, grazie all'aiuto dell'agiato canonico Don Carlo Sabatelli. Fu avviato alla carriera ecclesiastica, in qualità di chierico in Santa Maria Maggiore di Ischitella, dove incontrò Don Gaetano Serra, suo primo maestro, che gli impartì lezioni di latino.⁴

Successivamente, grazie all'intervento dello zio canonico, intraprese gli studi per diventare avvocato.

³ Vigezzi, B. (1961), *Pietro Giannone, riformatore e storico*, Milano: Feltrinelli.

⁴ Ricuperati, G. (1970), *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi Editore.

A quindici anni studiò filosofia scotistica, per tre anni, dal francescano Francesco Agricola, anch'egli di Ischitella.

All'età di diciotto anni, precisamente nel marzo del 1694, giunse a Napoli per intraprendere gli studi di diritto. Il suo primo maestro fu l'avvocato di origine pugliese Giambattista Camparelli. Non soddisfatto degli insegnamenti ricevuti, Giannone cercò una soluzione a riguardo: ebbe un colloquio con Giovanni Spinelli, dotto prete studioso di giurisprudenza romana, che lo indirizzò verso Domenico Aulizio, persona che rievocò spesso nella sua autobiografia e da cui ricevette notevoli insegnamenti.

Gli anni di università trascorsi nella città partenopea furono affrontati con entusiasmo e vivo interesse. Ebbe come professore Domenico Aulizio, avente la cattedra vespertina di diritto civile, dal

quale apprese l'importanza dello studio della storia romana per meglio comprendere il diritto.⁵

"Egli fu che m'inculcò lo studio dell'istoria romana, dicendomi che quanto era nelle Pandette di Giustiniano, nel suo Codice e Novelle non potea esattamente intendersi se non si sapeva l'istoria romana e le varie vicende di quell'imperio..."

Studiò opere che contribuirono enormemente alla sua formazione: il commento di Godefroy al codice teodosiano e l'opera sui feudi del Cujas, che lo spinse ad approfondire maggiormente la giurisprudenza moderna.

Le lezioni di Aulisio furono utili anche per far comprendere a Giannone la necessità dello studio della storia medievale, cioè il formarsi delle leggi, la

⁵ Ibid., cit. pag. 47.

nascita delle istituzioni moderne e le tensioni giurisdizionali fra Stato e Chiesa. Ricevette anche la prima formazione canonistica, appresa mediante approfondimenti ed attenti studi della storia ecclesiastica.⁶

Per Giannone questo insegnante fu un maestro in tutti i sensi e possedeva una vasta conoscenza in molteplici campi. Erano famose le sue lezioni sull'Antico Testamento, come quando affermò che Mosè scrisse il libro della Genesi nella Proseuca d'Egitto, una sorta di sinagoga provvisoria, dove creò una scuola di dottrina, detta la Tenda della Legge, nella quale fu esposto l'Esodo. Aulisio considerava Mosè un capo politico: istituì il senato dei settanta vecchi d'Israele, la sinagoga magna composta da un consiglio di anziani e da due giudici. Mosè e Giosuè furono da lui considerati come monarchi, avevano vero e proprio potere di re.

⁶ Ibid., pag. 48.

Nella seconda metà del Seicento la cultura napoletana aveva subito un rinnovamento grazie all'apporto dell'Accademia degli Investiganti, da cui uscirono nomi prestigiosi come il Vico e lo stesso Giannone. Successivamente, egli intraprese gli studi presso l'Accademia Medinaceli, fra il 1698 ed il 1701, dove ebbe professori del calibro del Valletta e Lucantonio Porzio.

Nel suo percorso di formazione accademica seguì le lezioni di Agostino Ariani, insegnante di matematica, destinato ad una brillante carriera di funzionario presso l'amministrazione austriaca; di Nicola Cirillo, medico e botanico cartesiano, autore dei *Consulti* e di un'edizione completa dell'Etmüller; di Lucantonio Porzio, anch'egli medico e filosofo naturale, che ricoprì la cattedra di anatomia.

Amico di Giannone fu il Prof. Nicola Capasso, poeta in vernacolo e dotto canonista che, insieme al Prof. Cirillo, liberò Giannone dal gassendismo, per

avvicinarlo a Cartesio mediante lo studio di una delle sue più importanti opere, il *De inquirenda veritate*.

In un'ottica generale, l'Accademia Medinaceli ebbe un ruolo importante nella formazione di Giannone: essa fu utile per far maturare in lui l'interesse per la storia e, durante quegli studi, affrontò aspetti politici, religiosi, intellettuali ed anche tecnici, tra cui l'invenzione delle arti.

Con Carlo Russo studiò l'antica Grecia e la storia romana. Per quest'ultimo argomento lo scrittore ischitellano assunse due differenti atteggiamenti: rifiutò la storia romana per avvicinarsi con interesse a quella medievale, ma al contempo la approfondì per sviscerare il legame tra politica e religione, ragionamenti che comparvero all'interno di una sua opera scritta nel carcere.

Egli vide con interesse il nesso tra civiltà e religione, tema di origine machiavelliana, spesso ripreso da Sersale. Di quest'ultimo riporto di seguito

una sua affermazione, il cui significato venne assorbito dallo stesso Giannone ed utilizzato anche in alcune delle sue opere.⁷

"Romolo voleva fondare una repubblica libera, ma gli uomini sono più inclinati al male che al bene, per cui fu necessario ricorrere alla monarchia assoluta. Ma neppure un potere assoluto riusciva a frenare un popolo ferocissimo, per cui Numa Pompilio fece ricorso a una nuova riforma religiosa."

Da questa asserzione è chiaro che la religione, secondo Sersale, servì per placare l'indole malvagia del popolo. Ma pare che questa non fu sufficiente, in quanto l'uso della religione serviva ad unire e civilizzare i romani, ma aveva dalla sua la forza dell'esercito e del Senato. Quest'ultimo apparato Sersale lo rapportava al ceto burocratico ed

⁷ Ibid., cit. pag.32.

intellettuale che allora governava il viceregno insieme al viceré.

La formazione di Giannone iniziò in questo ambiente, impregnato di filosofia investigante e ricco di fermenti libertini. Lì studiò personaggi del calibro di Gassendi, Cartesio, Malebranche. Passò dal primitivo gassendismo per approdare al cartesianesimo.

La formazione intellettuale di Giannone passò sotto l'influenza di vari professori, a partire dal maestro francescano d'Ischitella, da cui apprese le basi della dottrina cristiana. Subì il fascino del Gassendi, conosciuto attraverso il riassunto di Bernier e nel *Syntagma*, le cui teorie si ispiravano ad alcune letture di Lucrezio, Sesto Empirico e Diogene Laerzio. Dopo si avvicinò al cartesianesimo, con la partecipazione all'Accademia Medinaceli, con le lezioni di Nicola Cirillo e Nicolò Capasso. Conclusi gli studi accademici

incontrò il deismo e le forze più aperte del mondo protestante.

Un altro incontro che segnò il percorso formativo ed intellettuale di Giannone fu quello con Antonio Torres. Era un religioso vissuto a cavallo tra il Seicento ed il Settecento, proprietario di una biblioteca che lasciava alla libera fruizione di tutti, che lo istruì alla morale cristiana. Per Giannone quelle furono lezioni di moralità rigorosa, antisuperstiziosa, con una straordinaria apertura al dialogo. Si collocava nella medesima cultura lucreziano-gassendiana, tant'era che frequentava la congregazione di giuristi organizzata proprio dallo stesso Torres.

1.3 Le critiche di Pietro Giannone alla Chiesa di Roma

Il ceto intellettuale era attento osservatore di ciò che accadeva all'estero ed era consapevole dei rapporti che intercorrevano tra il potere monarchico

e quello ecclesiastico negli altri territori, italiani ed europei, spesso facendone un uso strumentale e rapportandolo alle variegate realtà locali, al fine di muovere l'opinione pubblica e fornire proposte atte allo sviluppo ed alla crescita del territorio.⁸

La Chiesa di Roma si opponeva ai tentativi di controllo da parte del re nelle questioni interne alla curia e, al contempo, non aveva l'aspirazione di diventare Chiesa di Stato per mantenere una propria autonomia e non subire controlli.

Egli trovò di notevole interesse, durante il periodo della sua formazione, lo studio del gallicanesimo, quel complesso di dottrine tendenti a limitare il potere della Chiesa di fronte alla monarchia francese e l'autorità del Papa di fronte ai concili, ai vescovi e al clero francese. Il termine derivava dalle controversie

⁸ Marini, L. (1950), *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento: lo svolgimento della coscienza politica del cento intellettuale del Regno*, Bari: Laterza & Figli Editore, pag. 52.

tra la monarchia francese e i pontefici romani sulla giurisdizione ecclesiastica, restringendo l'autorità di questi ultimi alla Chiesa di Roma.⁹ Il Gallicanesimo comparve alla fine del XIV secolo, nella lotta tra il Papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo il Bello. Tracce di questa dottrina erano reperibili nella *Prammatica Sanzione di Bourges* promulgata nel 1438 da Carlo VII. Nel XVI e XVII secolo assunse connotazione organica e sistemica nelle opere di alcuni giuristi, ma il culmine fu raggiunto sotto Luigi XIV con la questione delle regalie e la *Déclaration des quatres articles sur la puissance ecclesiatique et la puissance seculière* del 1682 redatta da Bossuet. Tali articoli prevedevano: l'indipendenza assoluta dei re e dei principi dall'autorità ecclesiastica; la subordinazione del Papa ai concili; l'intangibilità delle regole della chiesa gallicana da parte dell'autorità

⁹ Fedele, P. (1994), *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, IV Edizione, Torino: Vol IX Gad-Greu, pag. 56.

papale; l'invalidità del giudizio del pontefice se non vi accede tutta la Chiesa.

La discussione si spostò sul piano della ricerca storica, con la realizzazione di opere, come le numerose storie civili ed ecclesiastiche del gallicanesimo, che videro tra i maggiori esponenti Tillemont e Fleury. Giannone fu influenzato dall'opera *De antiquissima ecclesiae disciplina* del Fleury, da cui attinse alcuni concetti per la stesura del *Triregno*.¹⁰ In quel periodo furono pubblicate numerose opere che mettevano in discussione l'operato della curia.

Secondo il filosofo d'Ischitella, le prime istituzioni disciplinari cristiane attingono la loro origine dall'ebraismo. Gli Apostoli nei primi secoli diffusero la religione Cristiana.¹¹ Furono creati gruppi di fedeli che presero il nome di chiese, affidate ai presbiteri.

¹⁰ Ricuperati, G. (1970), *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi Editore, pagg. 157 - 159.

¹¹ *Ibid.*, pag. 168.

Uno di questi presbiteri divenne Vescovo ed assunse il compito di governare la chiesa ed il presbiterio. Detto governo era caratterizzato da una fusione tra il potere monarchico e lo status aristocratico. Nei primi secoli, la Chiesa ebbe come punti di riferimento un'organizzazione ecclesiastica formata da vescovi, preti e diaconi, che governavano secondo le leggi delle Scritture, lasciando allo Stato gli impegni politici. Tra i principali compiti della Chiesa c'era la correzione dei costumi e, nei casi più gravi, i colpevoli venivano allontanati dalla comunità.

Il primo provvedimento in favore dei cristiani venne fatto risalire a quello adottato dagli Imperatori romani, d'occidente Costantino e d'oriente Licinio. Entrambi, mediante un atto di tolleranza, permisero sia ai cristiani che agli altri di seguire il culto che volevano. Venne consentita la professione della religione cristiana nell'Impero romano e mediante detta azione legislativa prese forma il *jus pontificio*.

L'Imperatore Giustiniano invece acconsentì alla nascita del foro ecclesiastico.¹² In precedenza i primi vescovi, con atti di forza, si erano sovrapposti al potere dei tribunali bruciando i libri di coloro che, non seguendo la Chiesa e le sue regole, vennero definiti eretici.

I pontefici si occuparono di politica e crebbe il fenomeno del nepotismo e della vendita delle indulgenze, fenomeni che contribuirono a sancire profonde crisi e spaccature.¹³

Tra le varie occupazioni dei papi¹⁴ vi era quella di

*"fomentare i principi gli uni contro gli altri
e a innalzare i parenti, a vendere
indulgenze, a raccogliere benefici,
contrastanti però degli interessi nazionali."*

¹² Ibid., pag. 171.

¹³ Ibid., pag. 186.

¹⁴ Ibid., cit. pag. 196.

Nel Rinascimento era consuetudine che i pontefici facessero concordati a favore di un sovrano o di un Imperatore, a seconda della convenienza del momento. Accadde spesso che questi stessi pontefici tornassero sui loro passi cercando di recuperare le concessioni effettuate. Giannone stette a contatto con ambienti di stampo anticuriale. Ebbe come insegnante Aulio per lo studio del diritto romano, lavorò nello studio legale di Argento ed assorbì il cartesianesimo durante il periodo di formazione filosofica razionalistica.

Il fenomeno dell'investitura nel medioevo fu da lui considerato una forma di assoggettamento dei principi nei confronti dei pontefici. Non parlò dell'eventuale necessità di abolirla, ma cercò di analizzarla e trovarne i motivi, secondo i quali era consuetudine che i regnanti, per conservare il potere ed i beni, facevano un patto con la Chiesa romana giurando fedeltà ad essa.

Il vantaggio di quest'ultima era di incamerare i beni ed impossessarsi degli Stati di quei principi che morivano senza aver dato alla luce figli, quindi ridistribuirli investendo altri sovrani. In tal modo i pontefici detenevano potere spirituale e temporale, intervenivano militarmente, diplomaticamente, come veri e propri sovrani sulla terra, venendo meno all'aspetto spirituale.¹⁵ Tema ampiamente descritto nella sua opera *Istoria Civile*.

In questo quadro emerge il fatto che la Chiesa si era rafforzata laddove lo Stato era assente, per impartire disciplina e giurisdizione. Lo stesso Giannone metteva in luce elementi lontani da quelli che potevano essere

¹⁵ Marini, L. (1950), *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento: lo svolgimento della coscienza politica del cento intellettuale del Regno*, Bari: Laterza & Figli Editore, pag. 69.

i diritti divini, ma il ricordo ad abusi e sopraffazioni per contrastare gli oppositori della Chiesa di Roma.¹⁶

"Le scomuniche, che la chiesa distribuisce ai difensori dei diritti dello stato, non sono soltanto ingiuste sul piano del diritto, ma anche non impegnative sul piano religioso, costituendo una palese contraffazione dell'antica disciplina."

Giannone con la sua opera *Istoria Civile* divenne il punto di riferimento dei giurisdizionalisti napoletani e, al contempo, oggetto di critica da parte della curia. Da segnalare l'azione portata avanti contro di lui da parte dei Gesuiti. Questi, mediante esplicite accuse, lo ritennero responsabile di difendere pratiche allora perseguite come il concubinato. La sua opera venne

¹⁶ Ricuperati, G. (1970), *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi Editore, cit. pag. 160.

condannata dalla chiesa locale ed anche dalla Congregazione dell'Indice. Fu perfino accusato di aver talmente indignato San Gennaro, per la sua incredulità rispetto all'intervento miracoloso, che quell'anno il patrono di Napoli non avrebbe consentito lo scioglimento del suo sangue. A seguito di questa pioggia di accuse, le persone vicine al Giannone gli consigliarono di andare via da quella città per cercare asilo a Vienna. Fu costretto ad allontanarsi da Napoli per recarsi nella capitale dell'Impero asburgico nel 1723 e trovare lì rifugio, con l'obiettivo di ricevere un impiego e protezione dal sovrano.

Venne accolto da persone illustri ben inserite nella corte imperiale, solo per citarne alcuni: Garelli, medico dell'imperatore; Alessandro Riccardi, avvocato fiscale del consiglio di Spagna; Giovanni Benedetto Gentilotti, Prefetto della Biblioteca Palatina. In questa città, considerata dallo scrittore

d'Ischitella povera di un'autentica vita intellettuale, nacque il libro *Triregno*. Egli trascorse molto del suo tempo presso la Biblioteca Palatina, il cui Prefetto era il summenzionato Gentilotti. Poco dopo fu trasferito a Roma come auditore della Sacra Rota e fu sostituito dal medico Nicolò Garelli e da Alessandro Riccardi; quest'ultimo mostrò vicinanza nei riguardi di quei napoletani che arrivavano a Vienna per chiedere protezione o per fare fortuna.

Giannone sperava di tornare nella sua Napoli con una carica, per poter porre in atto una politica giurisdizionalistica. In tal modo il filosofo ischitellano avrebbe potuto difendere il significato della sua opera *Istoria civile*, fornendo così il suo contributo al rinnovamento economico del meridione. Invece, scoprì che non vi erano i presupposti per una seria riforma senza un governo e senza un sovrano nazionale, e perciò dopo il 1730 rinunciò a lavorare per gli austriaci e si dedicò al lavoro intellettuale.

Intraprese così una fitta collaborazione con gli *Acta Eruditorum*,¹⁷ importante rivista europea che metteva in contatto la tradizione naturalistica meridionale con l'Europa, al fine di conoscere gli scrittori protestanti e le varie società. Fondata da Otto Mencken era caratterizzata da una gestione familiare ed aveva l'obiettivo di informare le masse di lettori europei e tedeschi riguardo a tutto ciò che di importante si pubblicava nel mondo. Strinse rapporti con intellettuali appartenenti a differenti religioni: luterani tedeschi, calvinisti illuminati di Ginevra, anglicani di cui si servì per tradurre in inglese l'*Istoria Civile*, che vide la sua pubblicazione a Londra fra il 1729 ed il 1731.

In questo contesto, Giannone si servì di questa rivista per segnalare libri italiani interessanti, al fine di stimolare la discussione. Possiamo notare il passaggio da dotto giurista con uno sguardo ai

¹⁷ Ibid., pag.327.

problemi di carattere politico ed intellettuale, a filosofo e letterato europeo che conservò comunque un legame con il suo mondo di provenienza.¹⁸

Ben presto, divenne il maggior corrispondente della rivista per le questioni italiane e punto di riferimento per quegli scrittori connazionali che volevano diffondere il loro pensiero e le opere. Anche gli studiosi si rivolgono a lui, al fine di essere discussi sugli *Acta Eruditorum*, in quanto il suo giudizio aveva raggiunto un peso europeo.

Egli affrontò in alcune sue opere il tema delle scomuniche, opponendosi ad alcune di queste censure ecclesiastiche che escludevano i fedeli dalla comunità cristiana. Filosofia e storia divennero materie utili nella ricerca spasmodica della verità. Giannone, mediante la pubblicazione della sua opera *Istoria Civile*, fu aspramente criticato dalla Chiesa, fino a

¹⁸ Ibid., pag. 330.

ricevere una scomunica dall'Arcivescovo di Napoli Francesco Pignatelli.¹⁹

"Il poter imprimere i libri, e non poterlo fare è tutta cosa che riguarda il fatto e la temporalità, non il diritto o spiritualità alcuna, e perciò non è della potestà spirituale il vietarlo. La censura dei libri sempre appartiene alla chiesa, ma non indistintamente, ogni censura, se non solamente quella de' libri sacri e riguardanti la nostra religione."

La scomunica era diventata un'arma temporale e politica della Chiesa e gli Stati accettavano dette misure impartite dalla curia e agivano così di

¹⁹ Ricuperati, G. (2001), *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra <<Crisi della coscienza europea>> e l'illuminismo radicale*, Firenze: Olschki Editore, cit. pag. 4.

conseguenza, conferendo ai magistrati secolari autorità di risposta o di annullamento.

1.4 Il controllo sulla stampa dei libri e la loro diffusione clandestina

In tutto il Regno di Napoli vi era ostilità nei riguardi del Tribunale dell'Inquisizione e, a tal proposito, ebbero luogo delle rivolte organizzate dalla popolazione per impedirne l'insediamento.²⁰ A Napoli la stampa si diffuse dal 1471, grazie al re aragonese Ferdinando che ospitò tecnici tedeschi, al fine di diffondere libri napoletani. Tra questi, la gran parte erano inizialmente manuali universitari che trattavano materie filosofiche e giuridiche.

Nel Cinquecento la stampa aveva dei costi bassi, così letterati, frati e legisti pubblicarono una quantità smodata di opere, a volte considerate anche inutili. Con la larghissima diffusione degli scritti di Lutero,

²⁰ Ibid., pag. 6.

che si ponevano in contrapposizione della Chiesa di Roma, fu organizzata una serrata censura ecclesiastica.

La bolla di Papa Leone X, emanata nel 1525 poneva dei divieti e restrizioni rispetto l'uso della stampa.²¹

"Proibiva la stampa dei libri senza la licenza degli Ordinari e degli inquisitori delle città e delle diocesi, dove erano le stamperie, fino al Concilio di Trento, che nel 1546 aveva proibito agli stampatori di rendere pubblico quanto riguardava la Sacra Scrittura."

Il controllo sulla stampa fu esercitato anche dallo stesso Stato. Dal 1561, a Napoli, il Viceré D'Alcalà nominò un suo fiduciario Regio Commissario, per controllare i libri provenienti dalla Germania e dalla Francia. Si crearono scontri tra Chiesa e Stato: la

²¹ Ibid., cit. pag. 8.

prima incaricò la Congregazione dell'Inquisizione, affinché i suoi decreti venissero accettati; il secondo invece diede mandato di controllare le pubblicazioni della Chiesa, che spesso contenevano elementi che andavano contro la giurisdizione dei principi secolari.

Giannone denunciò apertamente la Congregazione dell'Indice che incaricava i frati di controllare i libri e, laddove reputato necessario, questi applicarono la censura.²²

"Per lo più frati, il controllo dei libri, i quali secondo i pregiudicii delle loro Scuole regolano le censure. Ciò che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I Casuisti, che s'han fatta una morale a lor modo, giudicano pure secondo que' loro principi. Ma il maggior pregiudizio nasce quando si

²² Ibid., cit. pag. 9.

commette a Curiali istetti e agli Ufficiali, e a Prelati di questa Corte per esaminar libri attinenti a cose giurisdizionali; può da sé ciascun comprendere quanto in ciò prevalga l'adulazione in ingrandire la spirituale e deprimere la temporale..."

Quel che più lo scrittore ischitellano contestava era la censura su pubblicazioni che trattavano questioni giurisdizionali. Perfino alcune sue opere subirono la censura, fino ad una vera e propria persecuzione.

Se l'opera *Istoria civile* fu causa della sua fuga da Napoli, il *Triregno* fu motivo di persecuzione da parte dell'Inquisizione. Fu il ministro Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea ad informare il cardinale Alessandro Albani che quello scritto, se divulgato, poteva creare notevoli problemi alla Chiesa. Padre Vincenzo Elefante, dopo aver letto il *Triregno*, ne fece un'attenta quanto dettagliata relazione.

Successivamente l'Inquisizione fece esaminare alcuni dei manoscritti del *Triregno* e li chiuse nei suoi archivi; vi era il sospetto che fossero in circolazione ulteriori copie, tra i documenti rimasti a Ginevra, probabilmente pronte per essere stampate e diffuse. In realtà vi erano altre copie, ma queste erano tenute nascoste dal pastore Jacob Vernet, persona vicina a Jean-Alphonse Turretini che si occupò delle edizioni di alcune opere che portavano la firma di Montesquie e Voltaire, due pilastri dell'illuminismo francese. Vernet nascose i manoscritti di Giannone, in particolare la parte relativa al *Regno celeste*, fatti scrivere da Giovanni, figlio dell'autore.

Era il 1740 quando lo scrittore d'Ischitella era ancora in carcere. Erroneamente suo figlio pensò che invece fosse deceduto, perciò chiese a Vernet di vendere quei manoscritti. Quest'ultimo cedette quella parte d'opera all'editore ginevrino Jacques Barillot, per darla così alle stampe. Le cose andarono

diversamente, perché fu proprio Barillot a consegnare il materiale al Bentivoglio, un procacciatore di libri per la Chiesa di Roma che viveva a Ginevra. Dopo aver letto il contenuto di quegli scritti si diresse a Roma, chiedendo in cambio soldi e favori personali. La Chiesa pensò di aver nascosto l'opera in via definitiva, ma non fu così. Vernet conservava alcuni scritti di Giannone, nei quali era presente la parte relativa al *Regno celeste*. Nel 1768 vennero pubblicati da Giambattista Pasquali, un editore veneziano, alcuni manoscritti del *Triregno*.²³ La diffusione di quest'opera arrivò perfino a Londra, dove fu ritrovata una copia del *Regno celeste*. Tale scoperta dimostrò che l'opera di Giannone circolò in Europa.

²³ Ibid., pag. 45.

Capitolo II
Dalle leggi di Dio alla nascita del regno
papale

2.1 Introduzione al Triregno

Nel 1731 Giannone era in vacanza a Meidling, una cittadina non molto lontana da Vienna e dalla corte imperiale. In quel periodo iniziò i primi lavori per compilare il *Triregno*, la sua opera che dalla storia civile e politica, basata sui rapporti tra Stato e Chiesa, arrivò ad analizzare complessi problemi relativi a Dio, il mondo e l'umanità. Lo scrittore d'Ischitella compose quest'opera al cui interno confluivano le sue conoscenze fino ad allora acquisite, utili alla stesura di un grande documento di storia²⁴

"che permetteva di ricostruire una religiosità in cui non solo mancava ogni idea dell'immortalità dell'anima, ma la promessa dei beni era tutta terrena e materiale."

²⁴ Ricuperati, G. (2001), *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra <<Crisi della coscienza europea>> e l'illuminismo radicale*, Firenze: Olschki Editore, cit., pag. 22.

Giannone auspicava un ritorno al rispetto dell'originario messaggio cristiano formato da poche regole, quali pace, amore e carità. Si formarono due gruppi distinti: da una parte gli ecclesiastici che ricoprirono il ruolo di guida e dall'altra i laici. La Chiesa, oltre ad inserirsi nei confini geografici dell'Impero romano, si impossessò della sua eredità.²⁵

"In questo senso lo spostamento dell'Impero da Roma a Costantinopoli e la pretesa donazione di Costantino avevano creato i primi nuclei di un'egemonia temporale, che avrebbe sempre più trasformato una religione fatta di amore, carità e fede, in una potente istituzione, che attraverso il meccanismo delle anime, pretendeva di legare a sé corpi e poteri."

²⁵ Ibid., cit., pag. 24.

Il Cristianesimo predicato dagli Apostoli, rispetto a quello diffuso dalla Chiesa di Roma, subì delle modifiche. Ad esempio, furono inventati luoghi come l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso che testimoniavano la paganizzazione di questa nuova religione. Inoltre, l'aspetto della gerarchizzazione ecclesiastica e del primato del Vescovo di Roma facevano parte di quel processo di costruzione del Regno Papale che sarebbe dovuto arrivare fino all'epoca contemporanea. La Chiesa entrò nei meccanismi dello Stato, con l'appoggio degli stessi regnanti, fino a sovrapporsi su quest'ultimo con proprie leggi e tribunali.

Giannone intraprese studi sulla condizione umana, riprese alcuni concetti della filosofia affrontati nel periodo universitario e di storia, per risalire ai tempi della creazione della terra, dei suoi primi abitanti,

dell'uomo e della sua condizione e fine.²⁶ Ad inizio agosto tornò a Vienna, dove poté consultare i libri conservati nella Biblioteca cesarea e strinse amicizia con il custode, il napoletano Niccolò Forlosio. Nel giugno dell'anno seguente Giannone tornò a Meidling, per riprendere in tutta tranquillità ulteriori studi. In quel periodo presero forma alcune idee che componevano il nucleo della prima parte del *Regno Terreno*. Mise a confronto i testi biblici con quelli pagani e scoprì delle analogie sulla creazione dell'uomo: Dio creò il genere umano per dominare la terra e gli animali.²⁷

"Tutte le sue felicità o miserie non fossero se non mondane e terrene; che la morte presso quei primi uomini era considerata l'ultimo de' mali, come quella che gli tuffava in un

²⁶ Giannone P. (1940), *Il Triregno*, Vol. III, Bari: Laterza & Figli, pag. 228.

²⁷ *Ibid.*, cit. pag. 230.

*profondo sonno e gli riduceva in quello stato
nel qual erano prima di nascere."*

Pensieri che costituivano il corpo del primo libro del *Triregno*, con la dimostrazione che tra gli antichi abitanti della terra, il genere umano era considerato mortale *genus*. Non c'era l'idea di un'altra vita dopo la morte, ma questa ultima fase era considerata un sonno eterno. A settembre del 1732 portò a termine l'abbozzo dell'intero *Regno Terreno* e già emergevano i concetti principali contenuti nel *Regno Celeste*. Analizzò i libri del Nuovo Testamento, da cui trasse ispirazione per la stesura del secondo volume.

Nel giugno del 1733 tornò a Meidling per proseguire gli studi. In quel periodo trattò i temi della grazia e della resurrezione, della purezza e della semplicità evangelica. Consultò gli Atti degli Apostoli, alcune epistole paoline ed opere dei primi padri della Chiesa. Dalla purezza del messaggio del Vangelo,

arrivò ad investigare la formazione ed organizzazione della Chiesa. Fu così che prese forma il terzo volume detto *Regno Papale*, conclusosi nel 1733, così descritto dal filosofo d'Ischitella:²⁸

"Si tratta dell'instaurazione del regno papale sopra le spoglie degli altri vescovi; dello stabilimento di un nuovo e diverso regno terreno; del paganizzamento del cristianesimo; della conquista da parte della Chiesa d'immunità e privilegi e ricchezze; dell'usurpazione del potere temporale e dell'amministrazione stessa della giustizia, per cui i principi restarono spogliati affatto di tutti i loro reali diritti e sovrane preminenze: che era, tutt'insieme, il complesso rovesciamento della religione di Cristo."

²⁸ Ibid. cit, pag. 231.

Giannone rimase in quella cittadina fino a ottobre e, in circa tre anni, compose una prima stesura del *Triregno*. Fu pubblicata dopo la morte dell'autore; solo nel 1895 l'idea fu attuata da Augusto Pierantoni, che pubblicò a Roma l'opera in tre volumi, per la Tipografia Elzeviriana. In quella edizione furono riscontrati numerosissimi errori, in quanto sia l'editore che i suoi collaboratori dimostrarono di essere non sufficientemente preparati in latino.²⁹

Nella pubblicazione successiva, seppure molte furono le difficoltà incontrate e gli errori, fu posta maggiore attenzione alla lettura di interi trattati, omelie, epistole di pontefici e posteriori teologi, al fine di rendere l'opera il più corretta e comprensibile possibile. Inoltre, nell'edizione successiva i numerosi concetti scritti dal filosofo d'Ischitella vennero ordinati in modo logico e corretti laddove necessario. Un lavoro di ricomposizione e correzione certosino

²⁹ Ibid., pag. 236.

che portò alla luce una migliore e comprensibile edizione del *Triregno*, suddivisa in tre distinti volumi.

Detta opera fu sottratta dall'Inquisizione per circa due secoli alla lettura integrale ed allo studio, e tutta la ricostruzione storico-giuridica e politico-religiosa di Giannone non venne interamente ripresa nell'altra opera *Istoria civile*. In quest'ultima era possibile notare un carattere prettamente storico-giuridico, mentre nel *Triregno* emergeva una visione politico-religiosa della realtà. Ad esempio, nel *Regno Terreno* Giannone affermò che le leggi promulgate da Mosè al popolo ebraico erano la base di partenza e queste dovevano essere rispettate durante la vita terrena. Nel *Regno Celeste* fece luce su questioni relative all'autorità dei principi ed alle illegittime occupazioni che erano state accordate agli ecclesiastici. Giannone venne perseguitato dalla Chiesa a causa dei suoi scritti e, in particolare, nell'opera *Triregno* è possibile scorgere l'apice della più radicale negazione del

Papato e della spiritualità cristiana. Egli voleva dimostrare che l'evoluzione storica del Papato era andata nella direzione della rottura del legame tra gli uomini ed il regno spirituale; per fare ciò scrisse il *Regno Celeste* dove mostrò i dogmi nella loro origine, descrisse come erano stati alterati e mise in discussione il dogma della risurrezione della carne, sulla base di considerazioni di carattere storico e filosofico.

L'obiettivo di Giannone non era quello di negare il valore della religione cristiana, ma di rinnovarla o riformarla senza doverla distruggere, in quanto la sua fede nel trascendente era sincera. La battaglia era sul piano politico, perché voleva ridurre l'ingerenza ecclesiastica nella vita statale e, sul piano religioso, voleva far comprendere l'importanza di un ritorno all'originario Cristianesimo rispetto ad una religione troppo mondana. L'opera di Giannone ebbe l'obiettivo di attingere dalle origini per la nascita di un nuovo

apostolato fra gli uomini, che doveva essere rigenerato nella fede.³⁰

"Lo scopo è un apostolato: propagare è illustrare la filosofia, cioè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati. E' la verità annunciata con tono di oracolo, col calore della fede, come facevano gli apostoli. E' una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. Rinasce l'uomo interiore."

All'interno del *Triregno* emerge un chiaro indirizzo politico e un messaggio religioso. Di base c'è la storia, il giurisdizionalismo e la polemica anticuriale per raggiungere l'obiettivo di nascita di un differente e più omogeneo organismo statale, nel quale la religione si

³⁰ Giannantonio P. (1965), *L'intento politico-religioso del <<Triregno>>*, Napoli: Loffredo, pag. 131.

deve occupare delle questioni spirituali. Invece la religione entra da protagonista nella vita dei popoli, fino a indirizzarne gli atteggiamenti e le reazioni. La politica e la religione diventano le espressioni più avanzate e manifeste dell'umanità.

La Chiesa originariamente viveva nell'attesa dell'imminente fine del mondo e, dato che quel momento cruciale sembrava che tardasse ad arrivare, molti furono coloro che iniziarono a mettere in discussione l'organizzazione ecclesiastica. A tal proposito, viene creata la credenza che il regno dei cieli, predicato da Gesù, è accessibile a chi durante la vita si è comportato bene, mentre la punizione per chi ha compiuto azioni deplorevoli e malefatte è l'eterno fuoco dell'inferno.

Tutta la religione medievale era incentrata su queste teorie che causarono credenze, superstizioni, fino ad arrivare al culto delle immagini, delle statue e della venerazione delle reliquie dei santi e dei martiri.

Fu così che, alla fine del IV secolo, si diffuse l'uso di realizzare dipinti nelle chiese, sia per ornamento ma soprattutto per divulgare le storie sacre, allora scritte in codici e manoscritti.³¹

Questa fu la base da cui Giannone iniziò a sviluppare tutta la sua serrata requisitoria contro le superstizioni, la corruzione interna alla Chiesa, il culto dei santi e la creazione delle indulgenze che, con il pretesto di essere vantaggiose una volta defunti, fruttarono molti beni al clero. Quest'ultimo per dispensarle, avrebbe preteso un compenso. Da queste affermazioni deriverebbe l'interpretazione storica delle crociate, realizzate per liberare il sepolcro di Cristo ed ottenere il massimo delle indulgenze, rivelatesi fonte di enormi vantaggi economici per la Chiesa. L'istituto della penitenza diede origine alla morale intesa come branca autonoma della teologia.

³¹ Ibid., pag. 185.

2.2 Nascita e consolidamento del regno papale

Il regno papale nacque dalla nuova fede cristiana, anima del regno celeste, e si consolidò nei secoli successivi alla venuta di Cristo. Un regno che si diffuse in numerosi territori, senza l'ausilio di un proprio esercito.³²

"Era quel dominio che i pontefici romani di volta in volta si hanno acquistati sopra alcuni stati d'Italia, in Provenza sopra Avignone, nella Campagna sopra Benevento. Era chiamato papale, poiché all'intrepido e forte Ildebrando, detto Gregorio VII piacque tanto. Egli ordinò in un famoso Dittato che per il futuro nessun vescovo si sarebbe potuto chiamare papa, ma che questo titolo designava i vescovi di Roma."

³² Ibid. cit., pag. 186.

Fu così che i pontefici vennero posti al di sopra di tutti gli altri metropolitani, primati e patriarchi. Con quel titolo venne indicato il dominio che avevano nel mondo, sugli imperi, sui re e sui potenti principi. Attraverso il loro potere obbligarono i sudditi a giurare fedeltà, pagare tributi e fomentare rivolte contro altri sovrani che si ponevano contro la Chiesa.

Giannone analizzò quell'intreccio di relazioni fra il potere spirituale e temporale, nato dall'ingerenza della Chiesa nella vita sociale. Detto monarca pretendeva di essere il successore di Cristo, ma nel regno celeste il figlio di Dio diffondeva nei suoi sermoni povertà, mitezza ed umiltà, di certo non fasto e dominazione, disprezzando i beni mondani, le ricchezze e gli onori.³³ Anche quando gli imperatori esercitarono il loro alto controllo sulla politica

³³ Ibid., pag. 187.

ecclesiastica, la Chiesa non rinunciò alle sue prerogative.³⁴

"Per la stessa cagione, avendosi i sacerdoti posto in mano la norma del giusto e dell'ingiusto dell'onesto ed inonesto, e resi giudici e reità delle azioni umane, decidendo quali fossero le buone ed innocenti, che ci rendevano meritevoli del regno celeste, e quali al rovescio le ree e colpevoli, che ci facevano precipitare nel tartaro; quindi gli fu facile porre sotto il giogo e sotto la loro censura non pur i popoli, ma i principi stessi."

Il potere papale si consolidò nei secoli, anche grazie alla struttura gerarchica interna alla Chiesa che prevedeva la supremazia del pontefice romano sugli

³⁴ Ibid., cit., pag. 189.

altri vescovi. Questa fu determinata dal fatto che la prima sede universale venne posta a Roma, ivi collocata dall'Apostolo San Pietro, perciò il suddetto venne considerato il primo fra tutti i patriarchi, esarchi e metropolitani. Divenne principe e monarca delle altre chiese e vice-dio in terra. L'accentramento del potere ecclesiastico nelle mani del papa ed il suo consolidamento, ampliò la giurisprudenza ecclesiastica, la nascita di una forza economica, una regolamentazione religiosa ed una determinazione dei dogmi, nel momento in cui nel mondo cristiano incertezze interpretative e lotte di prestigio favorirono la nascita di eresie. Il potere ecclesiastico fu agevolato da alcune condizioni dell'Europa medievale, quando esso si sviluppò all'interno di imperi e signorie.

La religione cristiana entrò così nella storia ed aggredì il mondo pagano con una nuova concezione etica e sociale della vita. Lo scrittore ischitellano

descrisse che nel medioevo si consolidò l'organizzazione ecclesiastica, si affermò la gerarchia interna ed i pontefici portarono la Chiesa all'apogeo politico-religioso. Il potere spirituale e quello temporale furono i due punti di riferimento che spesso emergono all'interno delle lunghe analisi effettuate da Giannone. Il compito principale dei vescovi fu il riordino morale e la correzione dei costumi, fino a comprendere tutte le manifestazioni di vita associata e individuale. Spesso le interpretazioni degli ecclesiastici portarono ad eccessi e storture sia nella comprensione del precetto mosaico, che nella sua applicazione pratica. Di conseguenza al clero venne dato un potere molto vasto sia nella vita spirituale che in quella civile. Per esempio, riguardo al matrimonio le gerarchie ecclesiastiche arrivarono perfino a condannare le nozze contratte con infedeli, eretici e giudei. Ordinarono ai fedeli che prima di sposarsi avrebbero dovuto informare la Chiesa, le

vietarono durante il periodo della quaresima, i figli non potevano sposarsi senza il consenso dei genitori e tanti altri regolamenti che ricadevano sulla vita delle persone.

Nei secoli successivi il contratto del matrimonio appartenne alla Chiesa e solo i tribunali ecclesiastici potevano occuparsene. Così le autorità civili furono escluse dalle loro prerogative e la Chiesa si arrogò il diritto di avere l'esclusiva interpretazione dei regolamenti, anche di quelli relativi alla vita quotidiana, in quanto loro erano gli unici interpreti di quelle regole che Dio dettò a Mosè. Quindi i principi non potendo interpretare simili leggi, lasciarono sempre più spazio ai vescovi, che si autodefinivano unici interpreti della legge divina. Vennero imposti castighi e pene, propri della giustizia statale, rivolti ai trasgressori delle leggi ecclesiastiche che subivano atti e processi. Inoltre, la Chiesa ricevette vari

sostegni economici attraverso donazioni, lasciti, tributi ed elemosine.

Altro grande atto del regno papale fu la trasformazione dell'Impero romano da pagano a cristiano. Tale svolta avvenne mediante la conversione di Costantino che non fu opera di un miracolo ma, probabilmente, un astuto calcolo politico dell'imperatore che vide nel Cristianesimo una forza del momento. Acquistò prestigio ed importanza grazie a detto imperatore che legittimò questa religione che nei secoli subì rafforzamenti diventando una vera e propria potenza.

Giannone chiude il *Triregno*, o meglio la parte che noi conosciamo, con Papa Leone I, detto Magno, che per primo impone che il pontefice deve essere l'unico supremo principe di tutte le chiese del mondo cristiano.³⁵ Inoltre, rivolge tanti encomi a Roma, la

³⁵ Ibid., pag. 199.

città eterna, nella quale si incontrano i mondi secolare, profano e cristiano.

Nella visione politico-religiosa del mondo di Giannone, avrebbero dovuto agire l'autorità laica dello Stato e quella religiosa della Chiesa, quest'ultima relegata esclusivamente alle questioni spirituali. Se la realtà politica può essere modificata dalla volontà del popolo, quella religiosa solo mediante una riforma in grado di incidere nel profondo della coscienza degli uomini.

2.3 Dal Libro della Genesi alle leggi divine

Il Libro della *Genesi* ha la funzione di proemio rispetto agli altri quattro libri che insieme formano il *Pentateuco*, dove Mosè scrive della beneficenza di Dio nei confronti del popolo ebraico: lo libera dall'oppressione esercitata dai re d'Egitto e gli concede un ampio regno, dove far vigere leggi sagge. Nel primo libro viene descritta la creazione in

relazione all'uomo: il primo uomo fu Adamo, formato da Dio, i successivi nascono in successione di padre in figlio. Mosè scrive ciò che maggiormente è in relazione con gli ebrei, quasi a voler dimostrare la maggiore antichità e preminenza di questo popolo sugli altri, per dare loro un'origine antica ed illustre.

Il Dio di Abramo viene descritto come unico, sapiente, onnipotente e creatore di tutto l'universo. Mosè descrive la creazione in modo semplice e comprensibile al suo popolo che, all'epoca, è formato da genti rozze e incolte.³⁶ Per tenerli a freno e renderli ubbidienti e uniti dice loro che quelle leggi gliel'aveva ordinate direttamente Dio. Nella creazione del mondo, quel che emerge, è la volontà di Dio di innalzare l'uomo³⁷

³⁶ Giannone P. (1940), *Il Tirreno*, Vol. I, Bari: Laterza & Figli, pag. 35.

³⁷ *Ibid.*, cit. pag. 39.

"sopra tutti gli animali della terra, che, siccome egli soprastava agli uomini ed a tutto l'ampio universo, così l'uomo signoreggiasse la terra e tutto ciò che vegetava e si muoveva sopra di quello. Perciò, dopo aver creato e cielo e terra e mare ed animali e piante, disse di voler fare l'uomo a sua immagine e similitudine, affinché, siccome egli era il signore di tutto, così l'uomo dominasse e signoreggiasse, come suo dono, la terra, gli animali e le piante, sue mondane creature."

Dalle parole di Mosè appare con chiarezza che l'uomo è stato creato da Dio, a sua immagine e somiglianza, per dominare sopra tutta la terra e sugli animali. L'uomo è dotato di capacità di intendere e ragionare, ha il privilegio di stare al di sopra di tutte le

creature e che queste si sottomettano a lui.³⁸ Tutti gli esseri viventi sono dotati di spirito di vita³⁹

"quel vento, ossia etere sottilissimo ed attuosissimo, che, portandosi da per tutto, dà vita, senso e moto, e fa germinare e crescere, e dà l'efficacia ad operare a tutte le cose animate, che i filosofi gentili, chiamavano <<anima del mondo>>..."

Si tratta di quello spirito che, come dice l'Ecclesiaste, una volta che l'uomo muore ritorna a Dio, unico custode, mentre il corpo formato di terra, torna al suo stato originario di polvere. Dio quando creò l'anima di Adamo la fornì di spirito e, dalla terra, fece il corpo.

³⁸ Ibid., pag. 44.

³⁹ Ibid., cit. pag. 48.

Dopo il diluvio universale avviene una rigenerazione della vita, come se questa fosse stata nuovamente creata. Secondo l'ipotesi di Usserio, trascorsero 1656 anni dalla creazione del mondo al diluvio. Ciò che accade prima è menzionato nel Libro della *Genesi*. In questa ampia fase di tempo, viene narrato che gli uomini cadono in vizi e scelleratezze. Dio si appella a Noè, uomo giusto e perfetto, per sottrarlo, insieme alla sua famiglia, alla punizione che avrebbe spazzato via il genere umano caduto nel peccato. Noè, seguendo gli ordini di Dio, costruisce un'arca per salvare sé, la sua famiglia e gli animali, con l'obiettivo di dominare e ripopolare la terra.

Dio consente di mangiare la carne degli animali, ma obbliga a non bere il loro sangue, perché rappresentava la loro anima e su questa l'uomo non aveva dominio. Anzi, il sangue degli animali deve essere offerto in sacrificio a Dio. Gli uomini si moltiplicano e con loro si diffondono vizi e

immoralità; essi rinnegano perfino il loro Dio. Vengono creati imperi e differenti civiltà, gli uomini sono divisi ed in contrasto. Dai discendenti dei tre figli di Noè nascono tutte le nazioni: i posterì di Sem popolarono l'Asia, quelli di Iafet l'Europa e quelli di Cam l'Africa.⁴⁰

Mosè scrive che dopo Noè esiste una sola lingua ed è quella ebraica, parlata nella famiglia d'Eber, discendente di Sem. Le altre famiglie parlano differenti lingue. Quella ebraica, d'origine antichissima, è classificata madre di tutte le lingue orientali. Da questa ne derivano altre: caldea, cananea, arabica, etiopica, egizia, siriana e samaritana. Alcuni sollevano dubbi riguardo al fatto che quella ebraica sia matrice⁴¹

⁴⁰ Ibid., pag. 69.

⁴¹ Ibid., cit., pag. 98.

"gli ebrei non aver avuta mai propria lingua, poiché, prima che non avessero la possessione della terra promessa, non ebbero né popolo, né propria repubblica, siccome gente vagabonda e raminga, e che gran parte gemeva sotto la misera schiavitù d'Egitto. La loro lingua non fu che una mescolanza di varie lingue, che appresero da que' popoli e nazioni dov'essi vagando soggiornarono."

Il nome ebreo, non deriva da Eber, ma da Abramo, perché è il primo di quella razza ad attraversare l'Eufrate migrando per vari territori. La lingua ebraica, seppur antica, non viene classificata madre di tutte le lingue ma il risultato della mescolanza di quei popoli con i quali gli stessi ebrei commerciavano.

Il genere umano, a causa della trasgressione di Adamo, è relegato ad una vita di miserie, travagli e

morte.⁴² Eppure Dio promette all'uomo di dominare la terra e con il passo relativo al diluvio universale, sceglie Noè per salvare l'umanità.⁴³

"Tutta la sacra istoria è piena di documenti i quali convivono che tutte le nazioni, contendendosi nel vero culto di Dio praticato da Noè, non abbandonandosi nell'idolatria e serbando solo le leggi di natura, che dettavano di fare e non fare ad altri ciò che per te vuoi o non vuoi, questo solo bastava per piacere a Dio ed esser suo amico."

La religione noetica è pura, semplice e priva di riti, cerimonie, sacerdoti, templi e altari. Si rivolge a Dio, essere invisibile ed eterno, che ha come tempio il

⁴² Ibid., pag. 108.

⁴³ Ibid., cit. pag. 110.

cielo, la terra e l'universo. Gli uomini per ringraziarlo devono seguire le gesta di Noè e sacrificare a Lui gli animali ed il loro sangue.⁴⁴ La morte degli uomini è chiamata sonno o placida quiete e l'atto che ne consegue è l'atto del dormire. È una credenza diffusa sin dai posteri di Noè, in tutte le nazioni: dagli arabi agli idumei, anche da Abramo a tutto il popolo ebraico.

Riguardo le anime viene citato il filosofo Cartesio che, seguendo i pregiudizi dell'epoca, cerca di dimostrare l'immortalità delle medesime. Nei suoi trattati *De homine* e *De passionibus animae* descrive come nei nostri corpi⁴⁵

*"scorre e vaga quello spirito, quell'etere
sottilissimo più che fiamma o vento
impetuosissimo e mobilissimo che dà*

⁴⁴ Ibid., pag. 111.

⁴⁵ Ibid., cit., pag. 341.

*vita, senso e moto non meno agli uomini
che agli animali, e per lo quale
l'universa carne sorge <<in animam
viventum>>..."*

Inoltre, scrive che questa sostanza si trova nella ghiandola pineale, in un punto che regola tutti i movimenti delle fibre dei nervi e degli spiriti. ⁴⁶

Il popolo ebraico spera di veder restituito il suo regno nell'antico lustro e splendore. Esso attende, secondo le predizioni di molti profeti, colui che lo avrebbe liberato per sottrarlo da ogni servitù. Non nacque uno stato ebraico ma, nel gran disordine⁴⁷

*"al sommo pontificato s'unì il principato, e
che i pontefici, affettando anche il nome
regio e le regali insegne e prerogative,*

⁴⁶ Ibid., pag. 368.

⁴⁷ Ibid., cit. pag.385.

vollero a sé tirare tutto. Allora fu interamente manomessa la legge e passò tutto sotto la loro ambizione e tirannide."

Il regno che il Messia, nato a Betlemme, predica e promette non è materiale e terreno, ma spirituale e celeste, a cui può aspirare tutto il genere umano.

Capitolo III
Idea dei rapporti tra Stato e Chiesa e
natura del Papato

3.1 Dal Regno Terreno al Regno Celeste

Era il 1731 quando Giannone riprese alcuni studi di filosofia e, con l'aiuto della storia, tentò di investigare la creazione della terra e l'evoluzione della condizione umana. Iniziò la sua ricerca consultando i cinque libri più antichi esistenti e sopravvissuti: nello specifico si trattava del *Pentateuco* di Mosè.

Nel Libro della *Genesi* venne trattata la creazione del mondo, delle parti che lo compongono, del cielo, stelle, sole, luna, aria, terra e mare, degli animali, delle piante, alberi e di tutto ciò che sopra la terra si muove e cresce, in relazione al genere umano, tutto ciò realizzato da Dio. Le benedizioni che erano state promesse riguardavano abbondanza, fertilità dei campi, fecondità delle greggi, longevità, salute e benessere, abbattimento dei nemici e tante altre cose mondane. Coloro che disubbidivano alla volontà di Dio, andavano incontro a maledizioni, siccità nei

campi, pestilenze, carestie, infermità, morti, povertà, servitù ed ulteriori miserie e calamità.

Mosè parlò al suo popolo di un Dio unico, sapiente, giusto e onnipotente, a cui l'uomo doveva ricorrere per raggiungere la felicità e per allontanare le miserie di questa vita mortale. Gli prescrisse alcune leggi relative all'amore e venerazione che dovevano avere verso il loro creatore e benefattore e le norme di giustizia e carità nei confronti del prossimo. Per rendere onore e culto a Dio furono prescritti vari riti e cerimonie di adorazione.

La concezione dell'opera *Civitas Dei* ricalca il pensiero di Sant'Agostino, il quale affermava che, per l'uomo, il regno terreno precede quello celeste; affinché dalle cose mortali, mondane e terrene si innalzi a quelle immortali e spirituali. Questi due regni erano simbolici ed era ciò che Dio aveva riservato per il genere umano: gli uomini erano dotati di libero arbitrio e furono loro a scegliere come

condurre la propria esistenza. Se l'uomo era meritevole nel regno terreno, esso poteva scegliere se accedere a quello celeste, creato appositamente per lui, ma il suo accesso era il premio finale, in base a come aveva trascorso la vita sulla terra. Erano due stati: il primo di natura, il secondo di grazia. Il primo era rappresentato nell'Antico Testamento ed il secondo nel Nuovo. Inoltre, del mondo dovevano essere considerate due epoche: quella che iniziava dalla sua creazione fino all'Impero di Ottavio Augusto, dove l'uomo era nella sua natura mortale e terrena; l'altra relativa alla sua redenzione, quando il Verbo scese in terra e conversò con gli uomini per indicare la strada della verità, li tolse dall'ignoranza per renderli immortali. L'inizio di questo periodo venne menzionato nel Nuovo Testamento, in particolar modo dai quattro evangelisti, dagli Atti degli Apostoli e dalle Epistole di San Paolo. Iniziò dai tempi di

Augusto, nel periodo in cui vi era la pace nell'Impero romano.

Fu così che Dio inviò sulla terra il Verbo, incarnato in essere umano, per far comprendere agli uomini la vera strada che da mortali potevano renderli eterni. Era l'unico mediatore in grado di avvicinare l'uomo a Dio e coloro che seguivano le sue indicazioni, dopo morti, sarebbero risorti per stare insieme a Dio nel regno celeste. Tutti quelli che invece non lo credevano o, seppur credendolo, trasgredivano ai suoi precetti e comandamenti, sarebbero risuscitati ma non avrebbero potuto accedere a quel regno spirituale. In tal caso, sarebbero stati gettati nel fuoco per ardere in eterno. Quindi Dio inviò suo figlio per redimere il genere umano: tutti erano macchiati dal peccato originale di Adamo ed Eva e in Cristo si sarebbero salvati, così per la morte di quest'ultimo avvenne il riscatto degli uomini ed il loro possibile accesso alla vita celeste ed eterna. L'uomo era perduto e doveva

salvarsi, così la resurrezione della carne doveva precedere la vita eterna.

Invece di un regno celeste venne costruito un regno terreno, proprio da quei ministri che avrebbero dovuto diffondere quanto era nelle Sacre Scritture. Da fratelli e compagni divennero ministri e servitori e sull'ignoranza dei principi e la semplicità dei popoli fu eretto il regno papale. Alle persone venne fatto credere che le ricchezze inviate alla Chiesa, come le donazioni e le eredità, servivano a riscattare le loro anime dai peccati. Gli ecclesiastici allacciarono rapporti con ricchi e potenti, indicarono la partecipazione a riti, cerimonie, pellegrinaggi, devozioni a santi ed altro ancora. Queste ricchezze andarono ad irrobustire la Chiesa e, a capo di essa, venne eletto il pontefice che si rapportava all'esterno come se fosse un vice-dio a cui il popolo, per effetto della semplicità ed ignoranza, si sottometteva.

3.2 L'organizzazione della Chiesa dopo la morte di Cristo

Quando Gesù salì in cielo, lasciò ai suoi Apostoli il compito di diffondere la dottrina del Regno celeste e le modalità per accedervi. Predicarono il Vangelo e convertirono molti ebrei, e non solo, attraverso segni visibili: guarigione di infermi, far tornare la vista ai ciechi, l'udito a coloro che l'avevano perso, risuscitare i defunti e tanto altro ancora.⁴⁸ Vennero fondate le chiese, gestite da un consiglio di persone detto presbiterio, ed i preti si presero cura di tutti coloro che si erano convertiti al Cristianesimo.

Quando crebbe il numero di fedeli, il presbiterio decise di incaricare un prete, con il compito di sovrintendere e svolgere il ruolo di guida. Nacque così la figura del Vescovo. Poche erano le leggi da rispettare, quindi era consentita la convivenza tra riti,

⁴⁸ Giannone P. (1940), *Il Triregno*, Vol. III, Bari: Laterza & Figli, pag. 20.

cerimonie pagane con la nuova religione. Era fondamentale che questi popoli avessero tutti fede comune nel Cristianesimo.

Crebbero le prime comunità cristiane formate da vescovi, preti e diaconi che componevano un corpo unico, di cui il Vescovo era a capo. Quest'ultimo faceva parte del presbiterio e, insieme agli altri componenti, governava la Chiesa. Vi era un clima di unità tra i vescovi essi si inviavano lettere, al fine di aiutarsi a vicenda qualora si presentassero problemi relativi a errori e nascenti eresie.

Inizialmente era una forma di governo moderata e caritatevole: era palpabile il fervore della carità cristiana e le massime del Vangelo che insegnavano umiltà, mitezza e sottomissione. Questo buon ordine divenne nel tempo disordine e dominazione, si diffusero atteggiamenti assai distanti dalle intenzioni

del Cristo, degli Apostoli e dei primi predicatori cristiani.⁴⁹

"E siccome sovente furon portati a muover dispute vane ed inutili intorno alla dottrina e a decider dubbi che niente importavano alla nostra salute, e che il saperne la risoluzione era l'istesso che l'ignorarla; così intorno alla disciplina cominciaron a moltiplicar nuovi riti e cerimonie, e da quei pochi e schietti ch'erano, a rendergli più operosi, fastosi e numerosi, ed intorno a' costumi ed alla morale si avvanzarono fino all'ultima estremità, poichè dalla corruzione de' costumi passarono a farsi legislatori, mettendosi in mano la regola del giusto e dell'ingiusto a bilanciare le azioni umane, qualificandole ora per buone e

⁴⁹ Ibid., cit. pag. 31.

giuste, ora per ree ed ingiuste a lor talento ed arbitrio."

Inizialmente la Chiesa censurava e correggeva i costumi delle persone, ma dopo impose le penitenze con asprezza e rigore. A fronte di ciò, alcuni convertiti non facevano il battesimo, fino alla morte, per sottrarsi a dette azioni. Crebbe il rispetto ed il timore verso l'autorità ecclesiastica e, nel tempo, arrivò ad avere un potere assoluto. Un'altra consuetudine diffusa tra i cristiani era la seguente:⁵⁰

"di non piatire avanti a' magistrati gentili, secondo il precetto di San Paolo nella prima sua Lettera a Corinti, ma di sottomettere le loro differenze al giudizio della Chiesa."

Coloro che non si sottoponevano al suo giudizio, ma preferivano rivolgersi ai tribunali secolari per

⁵⁰ Ibid., cit. pag. 32.

risolvere controversie, furono reputati infedeli e cattivi cristiani. Le persone che erano state convertite, oltre a versare le oblazioni quotidiane e mensili, vendettero le loro case e poderi, offrendo il prezzo agli Apostoli e quindi ai vescovi, i quali facevano conservare dai diaconi il denaro ricevuto in dono. Crebbero le oblazioni e, qualora fossero state troppo abbondanti, i vescovi le distribuivano nelle altre chiese vicine più povere, oppure le inviavano in altre più lontane che ne avevano maggiormente bisogno.

Tre aspetti dovevano essere separati: il primo riguardava il ministero pastorale, precetto lasciato da Cristo ai suoi discepoli; il secondo era il controllo relativo all'organizzazione della struttura interna; la terza che non era mai stata intesa da Cristo, era la dominazione dell'organizzazione ecclesiastica sulla plebe. Queste erano pratiche considerate vere e proprie usurpazioni.

L'istinto dell'uomo è maggiormente incline al male e nella storia ecclesiastica sono stati trovati documenti che testimoniano eccessi ed abusi. Del Vescovo Teodoreto sono state descritte violenze, sedizioni e congiure attuate per vendetta.⁵¹

I cristiani esortavano ad osservare i precetti, si ponevano contro i vizi, secondo gli insegnamenti di Cristo. Nell'ambito dei castighi non si arrogavano alcun diritto di punire i peccatori ma, con carità e mansuetudine, li accoglievano nella comunità. I castighi avevano solo una funzione di correzione: se qualche fedele attuava atteggiamenti considerati eretici, veniva prima ripreso in privato e, nel caso in cui avesse continuato, veniva denunciato alla Chiesa che lo riprendeva per la seconda volta. Ma, se continuava imperterrito, veniva allontanato dalla comunità e considerato come tutti gli altri membri

⁵¹ Ibid., pag. 39.

della società civile. Nel caso in cui si pentiva, poteva essere riammesso all'interno della comunità.

Coloro che si macchiavano di delitti minori, dovevano sottoporsi ad allontanamento per un periodo di tempo dalla Chiesa, mortificazione con digiuni e veglie, pregare Dio per ricevere il perdono. La Chiesa diventò arbitro del giusto e dell'ingiusto, creando leggi e regolamenti, e queste correzioni e castighi divennero giudizi forensi, pene temporali e mondane. Inculcavano ai cristiani l'obbligo dell'osservanza dei precetti e dei dieci Comandamenti che Dio dettò a Mosè. Erano contro la blasfemia e gli spergiuri che invocavano invano il nome di Dio, i santi e i martiri. Esortavano le persone all'osservanza religiosa domenicale e perseguitavano coloro che, invece di recarsi a messa, preferivano andare a teatro o altrove. Diffondevano tra i giovani l'obbligo di onorare i loro genitori, i servi i loro padroni e coloro che con tumulti e congiure disprezzavano i

regolamenti della Chiesa. Furono puniti peccati relativi ad altre categorie: parricidi, omicidi, mutilatori di membri, autori di aborti, coloro che lasciavano i figli al freddo causando loro fame e morte. Anche i falsi testimoni che, per le loro dichiarazioni mendaci, facevano condannare a morte gli indiziati. Non finiva qui la lista dei peccati sotto la lente della Chiesa: adulteri, incesti, stupri, poligamia, allontanamento dalle mogli, sodomie, concubinati, masturbazioni e similari, ruffiani, meretrici, commedianti ed istrioni, promiscui bagni di donne e uomini, danze, canti lascivi, baccanali e tanti altri ancora.

All'epoca i magistrati romani non punivano le persone per questi atteggiamenti in quanto probabilmente erano socialmente accettati. Furono considerate idolatriche tutte quelle professioni che potevano entrare in contatto con il paganesimo. Solo per citarne alcune: scultori e pittori d'idoli, falegnami

che realizzavano nicchie e casse, mercanti d'incenso che vendevano aromi a servizio di altri templi e sacrifici, macellai che compravano e vendevano la carne di quegli animali che erano stati sacrificati su altari.

La Chiesa voleva che i fedeli seguissero solo i Comandamenti ed i precetti. In questa breve descrizione venne messo in evidenza l'obiettivo perseguito⁵²

"i cristiani fossero esclusi da tutte le arti, professioni, negoziazioni, e da ogni altro commercio co' gentili o altra faccenda che in qualche maniera potesse conferire al culto e religione de' medesimi."

Furono così condannati tutti quei cristiani che avevano rapporti con i pagani, vennero reputati

⁵² Ibid., cit., pag. 50.

illeciti e abominevoli i matrimoni che i cristiani contraevano con i gentili, in quanto vi era il timore che la loro fede si affievolisse e tornassero all'idolatria. In generale, ogni rapporto intrattenuto tra gli stessi, era reputato idolatria ed abominio. Un fenomeno che prese forma riguardava le dispute sorte intorno agli adulteri⁵³

"si posero a dar norma e regole sopra i matrimoni incestuosi, e giudicare fra quali congiunti o affini fossero permesse e vietate le nozze."

Nacquero così dei regolamenti contro ciò che le leggi romane avevano prescritto; utilizzarono come pretesto la richiesta di maggior onestà per ampliare le proibizioni ai parenti ed affini.⁵⁴

⁵³ Ibid., pag. 51.

⁵⁴ Ibid., pag. 55.

Altro tema dibattuto fu la disputa sui divorzi, a volte legittimi altre non permessi; venne considerata poligamia qualora l'uomo si fosse unito con altra donna ed il divorzio non era considerato legittimo. I motivi principali per cui era ammesso il divorzio: adulterio, sterilità, mancati rapporti tra coniugi, tentato omicidio e perversioni.

I romani consentirono alle comunità cristiane di stabilire fra loro delle convenzioni e regolamenti, anche se li consideravano superstiziosi e retrogradi⁵⁵

"i collegi dei cristiani illegittimi, anzi superstiziosi ed empî, se mai queste regole inculcate da' padri, specialmente intorno a' matrimoni, contratti o altra cosa appartenente alla pubblica economia e governo civile, fossero state lor note, come quelle che corrompevano le pubbliche leggi

⁵⁵ Ibid., cit., pag. 64.

e alle medesime s'opponevano, non solo l'avrebbero cancellate ed arse, ma contro gli autori si sarebbe fatta inquisizione e dato sicuro castigo, come rei di delitto di lesa maestà."

Dalla conversione al cristianesimo di Costantino Magno, a poco a poco, l'Impero romano abbandonò il paganesimo per abbracciare la fede cristiana; in tal modo anche i magistrati, con il passare del tempo, divennero cristiani. Furono promulgati canoni e regolamenti e quelle azioni che spesso erano ordinate e vietate dalle leggi secolari, furono ordinate e proibite da detti canoni. Non di rado quel che era vietato nelle leggi della Chiesa, era permesso nelle leggi civili. Si procedette alla pubblicazione di canoni che avevano la funzione di regolare contratti e matrimoni, fino ad arrivare a due corpi di leggi

differenti, quella secolare e quella ecclesiastica, che causarono confusione e disordine.

Quindi, se agli albori della diffusione del cristianesimo vennero fatte delle semplici esortazioni per incoraggiare i fedeli a seguire le orme lasciate da Cristo, la Chiesa utilizzò nel tempo il pugno duro, anche con la stesura di canoni, che prevedevano correzioni e penitenze, fino ad arrivare a giudizi forensi e pene temporali. Il tipo di penitenza era proporzionata all'entità del misfatto e venne bilanciata anche in base a quanto si poteva scontrare contro i dieci Comandamenti.

Le azioni reputate gravi come l'idolatria, l'apostasia, l'eresia, la simonia, lo spergiuro, gli omicidi, gli adulteri, le poligamie, i sacrilegi, i furti, le usure e tanti altri reati gravi, furono corretti dai tribunali ecclesiastici con la separazione dalla comunione della Chiesa. Nel caso in cui i medesimi reati erano stati commessi dai membri dell'ordine

ecclesiastico, quindi da vescovi, preti o diaconi, oltre a ricevere la scomunica venivano deposti dalle loro cariche e dalle quotidiane mansioni. A tal proposito, furono prodotti canoni chiamati Apostolici; i primi antichissimi risalgono al III secolo, affinché i vescovi, a seconda di quanto riportato nei medesimi, applicassero le relative penitenze. In quell'epoca la Chiesa non era dotata di un proprio tribunale, perché non aveva né territorio, né giurisdizione alcuna. Successivamente vennero suddivisi i compiti e le incombenze a più ministri⁵⁶

"cioè che vi fosse uno che, adempita la penitenza assolvesse il reo, ed un altro che lo sciogliesse dalla scomunica reintegrandolo nella comunione della Chiesa."

⁵⁶ Ibid., cit., pag. 66.

I vescovi ed i preti assolvevano i penitenti dai peccati e toglievano loro la scomunica, riammettendoli all'interno della comunità.⁵⁷ I fedeli confessavano le loro colpe e, per porre rimedio ad esse, venivano inflitte penitenze e dopo venivano ammessi alla comunione.

I cristiani ebbero due magistrati impegnati ad inquisire e giudicare le loro azioni peccaminose: quello civile poteva punire il delinquente, ma non sanare le ferite aperte nell'anima del peccato, la cui guarigione era riservata unicamente alla Chiesa. Nel 904 Papa Sergio III convocò a Roma un Concilio, che stabilì, con il Canone XII, che i vescovi avrebbero potuto inquisire, giudicare e punire i delitti dei laici, ancorché esaminati e discussi dai magistrati civili.⁵⁸

Ai fedeli venne fatta capire l'importanza dell'unione tra loro ed il disprezzo per le cose

⁵⁷ Ibid., pag. 67.

⁵⁸ Ibid., pag. 71.

mondane. Invece, coloro che erano coinvolti in liti e risse, vennero additati come cattivi cristiani. Divenne così consuetudine che i buoni credenti si rivolgessero ai vescovi per la risoluzione delle liti e non ai magistrati secolari.

Coloro che si avvicinarono alla fede cristiana, pensavano che la fine del mondo fosse prossima, perciò cedettero i loro beni agli Apostoli per ricevere la salvezza. Le offerte ricevute erano abbondanti e, inizialmente, le utilizzavano per aiutare i poveri. Dal XII secolo divenne abitudine professare voto di povertà e, al contempo, chiedere aiuti economici ai fedeli. Le donazioni erano spontanee e libere. Ogni settimana veniva offerta, in occasione della commemorazione della cena di Gesù, non solo pane e vino utili per l'eucaristica mensa alla quale erano tutti invitati, ma anche altri prodotti. Solo per citarne alcuni: l'olio per i lumi, l'incenso, latte, miele, legumi, frutti, uccelli e altri animali. Queste vivande venivano

consegnate ai diaconi che, a loro volta, le inviavano nella casa del Vescovo che condivideva con gli altri preti, diaconi e gli stretti collaboratori.

Dal VI secolo iniziò la pratica di alcuni fedeli di donare decime alla Chiesa. Furono fatti dei canoni dove si comandava ai parrocchiani di versare denaro per ragione divina e, coloro che si sottraevano, venivano scomunicati e interdetti. Molti i principi e regnanti che imposero al loro popolo di versare queste somme alla Chiesa. Se qualche sovrano si opponeva gli veniva fatto notare che non aveva potere sulle leggi divine, ma solo gli ecclesiastici potevano interpretarle. Fu così stabilito che i vescovi dovevano occuparsi della cura ed amministrazione di questi beni e somme di denaro, non potevano appropriarsene o donarle ai loro congiunti, ma dovevano distribuirle ai poveri. Erano tenuti a fare un inventario dove indicavano e distinguevano i loro

beni e quelli appartenenti alla Chiesa e chi rubava compiva un gravissimo sacrilegio.

3.3 La penetrazione del Cristianesimo nell'Impero romano

Con la conversione di Costantino Magno la religione cristiana si diffuse nell'Impero romano. Inizialmente non era professata pubblicamente ma, nelle province distanti da Roma era tollerata. Alcuni imperatori la accettavano, tra questi: Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Antonino il Filosofo, Alessandro Severo, Filippo e Gallieno, purché non fosse motivo di scontri, lasciando ai cristiani e agli ebrei la libertà di professare la loro fede. Si diffuse in quasi tutte le città principali; al posto delle sinagoghe subentrarono le chiese. La nuova religione arrivò anche a diffondersi tra i soldati.

Costantino diede modo ai suoi sudditi di professare la religione che più gli piacesse e, solo in una fase

successiva, promulgò alcuni editti che avevano la funzione di sostenere la Chiesa all'interno del suo Impero. Abbracciando la religione cristiana l'Imperatore seguì alcune massime presenti nelle Sacre Scritture: comandò ai padroni di avvalersi con moderazione del loro potere sopra i servi e, per questi ultimi, doveva essere agevolata l'acquisto della libertà ed altri regolamenti.⁵⁹

"Represse la leggerezza de' divorzi, e stabilì con più tenace nodo l'onestà degli sponsali e delle nozze; abolì le pene del celibato, e, seguendo pure i dettami di questa nuova religione, fu terribile co' rapitori delle vergini e contro quelli che, disprezzando la santità delle nozze, si diletta vano di venere vaga; pose freno al concubinato; vietò qualsivoglia opera servile nel dì di

⁵⁹ Ibid. cit., pag 114.

*domenica, conformandosi a' novelli riti
della cristiana Chiesa."*

Quello che portò un cambiamento visibile nell'Impero fu l'innalzamento a grandi onori dei vescovi, fornendoli di grandi poteri e autorità. Questi oltre ad avere cura e protezione della Chiesa e dei suoi regolamenti, si occupò anche di questioni vane e inutili come liti e contenziosi tra persone, esortandoli all'osservanza dei divini comandamenti e delle opere buone.

Non bisognava attribuire a Costantino la conversione dell'Impero, ma riconoscere che il cristianesimo era già presente, soprattutto nelle provincie d'Oriente. Invece in Occidente, per molto tempo, convisse con il paganesimo, poiché i successori di Costantino non reputarono opportuno sopprimere

queste altre religioni che erano ormai radicate tra le persone.⁶⁰

*"Ne nuovi tempii ed altari invece di Giove
co' fulmini alla mano s'adorasse il Padre
eterno in forma di un vecchio venerando
collo scettro in una mano e col mondo in
un'altra invece di Marte si fosse sostituito
l'arcangelo Michele, general comandante
degli eserciti di Dio, invece di Apollo medico,
l'arcangelo Raffaele, ed invece di Mercurio
ambasciatore, l'angelo Gabriele. Siccome,
per ciò che riguarda gli uomini, che avrebbe
importato se alle navi, siccome prima si
dipingevan le immagini di Castore e Polluce,
protettori de' naviganti, si fossero sostituite
quelle della Vergine Maria e Sant'Antonio di
Padova; invece di Volcano si sorrogasse*

⁶⁰ Ibid., cit. pag. 120.

Sant'Antonio del fuoco; invece di Venere nata nell'acque marine la Vergine Maria, salutata perciò stella del mare; invece di Minerva, Santa Caterina, ed invece di Apollo, che mandava e toglieva la peste, San Rocco o San Sebastiano."

Venne fatta risalire a Costantino la concessione del pallio a Papa Silvestro.⁶¹ Nello specifico, si trattava di un pomposo soprabito concesso ai pontefici dagli imperatori romani. La realtà è che detto imperatore si prese cura del governo della Chiesa, concesse ai vescovi il potere di amministrare anche quello che accadeva all'esterno estendendo i confini delle diocesi.

Gli imperatori d'Oriente donavano il pallio ai vescovi delle città metropolitane e detto indumento

⁶¹ Ricuperati G. (1977), *Il Triregno: scelta*, Torino: Einaudi, pag. 28.

era il simbolo attraverso il quale si dimostrava di aver innalzato i Vescovi in metropolitani ed aver ampliato la loro giurisdizione oltre i confini della propria parrocchia. Costantino convocava i Concili e presiedeva i medesimi per ascoltare eventuali problematiche tra i vescovi e, soprattutto, venne ricordato per aver fornito loro due distinti poteri: l'interna cura delle anime e l'esterna giurisdizione ecclesiastica.⁶²

L'Impero romano sotto Costantino era suddiviso in quattro prefetture: l'Oriente, l'Illirico, le Gallie e l'Italia. Ciascuna era governata da quattro prefetti pretori ed era composta da più diocesi. La prefettura d'Oriente era divisa in cinque diocesi: Oriente, Egitto, Asiana, Pontica e Tracia, a loro volta erano formate da più provincie.⁶³ La più importante era Oriente ed aveva come città principale Antiochia in Siria, dove il

⁶² Ibid., pag. 29.

⁶³ Ibid., pag. 32.

Vescovo era innalzato al di sopra di tutti gli altri vescovi delle chiese di tutte quelle provincie. Inoltre, ad Antiochia era passato San Pietro, considerato il capo degli Apostoli, durante le predicazioni del Vangelo. Gli imperatori moltiplicarono le metropoli, o capoluoghi; esse erano gestite dalla Chiesa che, a sua volta, aveva il compito di seguire anche la nuova forma e disposizione civile, dipendendo dalla loro volontà, in quanto gli imperatori si posero a capo di tutti i Vescovi metropolitani ed esarchi.

Il Vescovo di Antiochia era metropolitano, la sua azione rientrava nei confini della Siria ed aveva potere di esarca sugli altri metropolitani a lui soggetti.⁶⁴ Erano chiamati esarchi, perchè erano preposti alle principali città della diocesi successivamente fu dato questo titolo a semplici metropolitani. In linea generale l'esarca era un

⁶⁴ Giannone P. (1940), *Il Triregno*, Vol. III, Bari: Laterza & Figli, pag. 135.

Vescovo che presiedeva a tutta la diocesi, invece il metropolitano alla provincia.

I vescovi di Roma si sentivano privilegiati rispetto agli altri, perché era tradizione che la prima Chiesa fu realizzata da San Pietro proprio in quella città. Questa diocesi era detta Italia e, al suo interno, venne fondato il regno papale. Essa fu divisa in due vicariati sottoposti al prefetto pretorio. Il primo era il vicariato di Roma, composto da dieci provincie: Campagna, Puglie e Calabria, Lucania e Bruzio, Sannio, Etruria, Umbria, Piceno Suburbicaro, Sicilia, Sardegna, Corsica e Valeria. Del vicariato d'Italia facevano parte sette provincie: Liguria, Emilia, Flaminia, Piceno Annonario, Venezia, Alpi Cozie e Rezia.

Il pontefice aveva il potere di nominare i vescovi e, quando non ve ne era neanche uno, il clero ed il popolo eleggevano il successore poi veniva fatta comunicazione al Vescovo di Roma, affinché l'ordinasse in via definitiva. Quest'ultimo spesso

decideva di incontrare l'eletto, oppure delegava altri per la sua ordinazione. Il Vescovo di Roma era reputato il più venerabile fra tutti gli altri⁶⁵

"la sua cattedra era fondata nella prima città del mondo, siccome i padri del concilio di Calcedonia non ad altra ragione attribuiscono questa sua preminenza nella convocazione de' concili o nelle altre occorrenze di funzioni ecclesiastiche."

Nel IV secolo vi erano molteplici esarchi che avevano stessi poteri nelle rispettive diocesi e nessuno era soggetto o dipendente dall'altro. Nell'Impero romano ce ne erano tredici: il patriarca alessandrino sopra la diocesi d'Egitto; quello antiocheno sulla diocesi d'Oriente; efesino sulla Asiana; quello di Cesarea di Cappadocia sulla Pontica;

⁶⁵ Ibid., cit., pag. 160.

Eraclea sopra la Tracia; Tessalonica su Macedonia, o Illirico Orientale; Sirmio sull'Illirico occidentale; il romano sul vicariato di Roma; quello di Milano sul vicariato d'Italia; il cartaginese sull'Africa; quello di Lione sopra la Gallia; Toledo sulla Spagna; l'elboracense sopra la Bretagna.

Esistevano metropolitani che erano indipendenti, né sottoposti ad alcun esarca. Essi furono quelli di Cipro, Bulgaria, Iberia ed alcune chiese della Bretagna. Se nelle nazioni barbare convertire al cristianesimo sorgevano altri vescovi, questi governavano in modo indipendente. Quando nascevano discordie sulla dottrina o disciplina, per evitare che si creassero disordini nell'Impero, venivano convocati dagli imperatori appositi Concili, a cui presiedevano, facendo esaminare dai vescovi il dibattito religioso e lasciavano ad essi la conoscenza del diritto per le risoluzioni delle controversie. Quindi veniva deciso⁶⁶

⁶⁶ Ibid., cit. pag. 164.

"affinché i sudditi avessero certi dogmi da dover seguitare, e dichiarare le contrarie opinioni per false ed ereticali; sapessero di doverle schivare, e con ciò le risse e discordie si spegnessero affatto, dopo che i concili avevano per mezzo de' loro canoni deciso ciò che parevagli conforme alla dottrina che Cristo ed i suoi Apostoli insegnarono; che nell'imperio tal credenza dovesse tenersi e non altro, minacciando esili, proscrizioni, infamia, multe ed altri castighi contro coloro che non l'eseguissero."

I poteri erano ben distinti: la Chiesa si occupava della dottrina e della religione; gli imperatori promulgavano costituzioni per costringere il popolo a sottostare alle leggi ecclesiastiche. La Chiesa

spirituale che Cristo fondò non era sottoposta a modifiche, doveva essere destinata a restare la stessa in eterno. Uno era il vescovado di questa Chiesa in tutto il mondo, non era frazionato in provincie e nazioni, ognuno poteva predicare seguendo le orme degli Apostoli, vi erano pochi e semplici riti ed i precetti erano chiari e semplici da eseguire. Tutto ciò che era pomposo e maestoso non faceva parte di quella Chiesa spirituale.

I vescovi di Roma e Costantinopoli innalzarono le loro sedi sopra tutti gli altri, ma con alcune differenze: quelli romani sottoposero al loro potere le altre diocesi e ricevettero favori da principi e imperatori, mentre quelli costantinopolitani ebbero l'appoggio degli imperatori d'Oriente. Nel concilio costantinopolitano convocato nel 381 da Teodosio Magno, vennero concessi onori al suo Vescovo. Ottenne dall'imperatore delle leggi in base alle quali nessuno poteva ordinarsi Vescovo, senza

l'autorizzazione del Vescovo di Costantinopoli. I pontefici romani erano gelosi di questa crescita dei poteri dei colleghi d'Oriente, la cosa fu accentuata quando videro invase alcune delle proprie provincie.⁶⁷

"infra gl'altri Leone il Santo, che si acquistò il soprano me di Magno, gli ele contrastò audacemente. Il consimile fecero i suoi successori, e sopra tutti papa Gelasio, che tenne la cattedra di Roma dall'anno 492 insino all'anno 496, scrivendone e portandone aspre doglianze dapertutto, siccome è manifesto dalle sue epistole IV e XIII ad episcopos. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poichè, tenendo i patriarchi di Costantinopoli tutto il favor

⁶⁷ Ricuperati G. (1977), *Il Triregno: scelta*, Torino: Einaudi, pag. 50.

degli'imperatori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il patriarca di Roma che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia e nella Tracia."

All'inizio del V secolo i papi iniziarono a parlare della loro supremazia sopra gli altri vescovi, perché in quella cattedra si era seduto per primo San Pietro, capo degli Apostoli, e Roma poteva definirsi città eterna perché in essa convisse il mondo secolare e profano e, nel tempo, divenne sede anche di quello cattolico.

Conclusione

Nell'ambito della questione dei rapporti tra Stato e Chiesa l'anticurialismo emerge in maniera piuttosto pronunciata anche nelle opere di altri pensatori del Settecento italiano contemporanei di Pietro Giannone. Il nobile piemontese Adalberto Radicati di Passerano (1698-1737) contribuisce ad una riforma politico-religiosa, tentando invano collaborazioni con la monarchia sabauda; nell'opera *Discorsi morali, storici e politici* del 1736 raccoglie i fermenti estremi del deismo inglese e del libertinismo. Il modenese e sacerdote secolare Ludovico Antonio Muratori (1676-1750) auspica il raggiungimento di un rapporto armonioso tra Stato e Chiesa, fermo restando la distinzione dei diritti e delle funzioni. Il giurista e filosofo milanese Cesare Beccaria (1738-1794) autore del celebre saggio *Dei delitti e delle pene*, pubblicato

nel 1764, critica l'ingiustizia della pena di morte e separa il delitto ed il peccato, laicizzando così il diritto e pone fine all'intreccio fra istituzioni ecclesiastiche e magistrature secolari.

Nell'opera *Triregno* emerge l'auspicio di Pietro Giannone a relegare la Chiesa ad attività e questioni strettamente spirituali, mentre invece lo Stato dovrebbe governare con proprie leggi, senza dover ricorrere all'aiuto degli ecclesiastici per mantenere l'ordine tra la popolazione. L'originario Cristianesimo era una religione basata su poche regole e si presentava pura, semplice, priva di riti, cerimonie, templi e altari. I cristiani credono nell'esistenza di un Dio, invisibile ed eterno, creatore del genere umano, di tutti gli esseri viventi e della terra. Se l'uomo ubbidisce alle leggi divine riceve in cambio abbondanza, fertilità dei campi, fecondità delle greggi, longevità, salute, benessere e tanti altri doni. Coloro che invece disubbidiscono a Dio sono soggetti a

maledizioni, carestie, infermità, povertà, morte ed ulteriori miserie e calamità. Vengono così poste le basi per un governo di Dio sulla terra, moderato e caritatevole.

Dopo l'avvento di Cristo, venuto tra gli uomini per riscattarli dal peccato originale di Adamo ed Eva, avvennero le prime evangelizzazioni ad opera degli Apostoli. Furono formate varie comunità Cristiane con a capo il Vescovo, che inizialmente si occupava della correzione dei costumi. Successivamente il clero acquisì maggiori poteri che si tradussero in una maggiore capacità di incidere sulla vita della popolazione.

Quindi Giannone analizza questi aspetti, caratteristici della Chiesa delle origini, per muovere delle accuse e critiche all'istituzione ecclesiastica sulla base di una disamina che è propriamente storica. La Chiesa si sostituisce sempre di più allo Stato, con

propri magistrati e tribunali ecclesiastici, in materie che non dovrebbero competerle.

Secondo la ricostruzione di Giannone, in epoca medievale gli ecclesiastici sfruttavano l'ignoranza delle persone, costringendole a versare tributi e a donare beni per assicurarsi, dopo la vita terrena, un posto in Paradiso. La Chiesa diventa arbitro del giusto e dell'ingiusto, crea leggi e regolamenti e queste correzioni e castighi diventano giudizi forensi e pene temporali.

Il processo di costruzione del Regno Papale avviene con la gerarchizzazione ecclesiastica ed il primato del Vescovo di Roma, città ospitante la prima Chiesa realizzata da San Pietro. La battaglia di Giannone è di carattere politico, perché vuole ridurre l'ingerenza ecclesiastica nell'apparato statale e far comprendere la necessità di un ritorno all'originario Cristianesimo rispetto ad una religione troppo mondana.

Bibliografia

Fedele, P. (1994), *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, IV Edizione, Torino: Vol IX Gad-Greu.

Giannantonio P. (1965), *L'intento politico-religioso del <<Trieregno>>*, Napoli: Loffredo.

Giannone P. (1940), *Il Trieregno*, Vol. I, Bari: Laterza & Figli.

Id. (1940), *Il Trieregno*, Vol. III, Bari: Laterza & Figli.

Manuali Donzelli (1998), *Storia Moderna*, Donzelli.

Marini, L. (1950), *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento: lo svolgimento della coscienza politica del cento intellettuale del Regno*, Bari: Laterza & Figli Editore.

Ricuperati, G. (1970), *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi Editore.

Id. (1977), *Il Trieregno: scelta*, Torino: Einaudi.

Id. (2001), *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra <<Crisi della coscienza europea>> e l'illuminismo radicale*, Firenze: Olschki Editore.

Vigizzi, B. (1961), *Pietro Giannone, riformatore e storico*, Milano: Feltrinelli.